

BIGSUR

[79]

Harry Parker

Umani ibridi.

Come la tecnologia cambia il nostro corpo

titolo originale: *Hybrid Humans.*

Dispatches from the Frontiers of Man and Machine

traduzione di Martina Testa

© Harry Parker, 2022

© SUR, 2023

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma

tel. 06.83982098

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2023

ISBN 978-88-6998-364-1

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Harry Parker

Umani ibridi

Come la tecnologia
cambia il nostro corpo

traduzione di Martina Testa

per Caro

Sogni di un corpo spezzato

Apro gli occhi sul reparto. Torna la colonna sonora: il brusio sommesso dei macchinari, i passi di un'infermiera, un monitor che emette un suono dall'altro lato della sala della terapia intensiva. Volto la testa. Attorno al mio letto hanno tirato le tende e le luci sono basse. È piena notte. Steso lì, guardo il muro e prendo coscienza del mio corpo. Faccio l'appello delle varie parti per verificarne la presenza. È troppo doloroso e strano essere me: sono scollegato da questa carne a pezzi. I miei nervi sono rimasti scossi dall'esplosione, e dal collo in giù mi formicola tutto. Sento anche un ronzio: è l'analgésico che attenua il dolore, che ne cambia la frequenza riducendolo a rumore bianco. Mi cerco le gambe lungo la mappa delle sinapsi che conosco da una vita, ma adesso sono distanti, tremolano in una sorta di fornace incandescente che sta oltre le braccia di piombo e la schiena indolenzita e in mezzo alle fitte delle ferite e delle contusioni, e lo sfrigolio di quel rumore bianco sboccia in puro dolore.

Ho uno spasmo e premo il pulsante che controlla la flebo; con un ronzio mi spinge della morfina nel catetere venoso e poco dopo perdo i sensi.

Durante quelle prime settimane lo shock e i farmaci e un numero infinito di interventi chirurgici distorcevano tutto. I sogni si confondevano con la veglia e quindi nulla mi sembrava reale. Era come se la mia immaginazione mi stesse proteggendo da ciò che era successo, portandomi a spasso per il reparto così da farmi guardare dall'esterno il letto con dentro il mio corpo, oppure trasportandomi in luoghi che conoscevo dall'infanzia: sogni in cui mi ritrovavo a casa mia, a scuola, al centro commerciale dove per la prima volta mi avevano dato il permesso di fare shopping da solo; passeggiate fatte da ragazzino che mi parevano più reali del mondo medicalizzato in cui mi ero risvegliato. Pareva che la mia immaginazione di colpo fosse entrata in overdrive, avesse preso il controllo della situazione e mi stesse aiutando ad attraversare il trauma e lo straniamento – ad accettare un corpo che era il mio, lo sapevo, ma era pieno di dolore e attaccato con tubi e fili alla parete di un ospedale. E spezzato. La gamba sinistra amputata sotto il ginocchio, la destra a metà coscia.

Ho frugato alla ricerca di quel ricordo: il momento in cui, con gli occhi sbarrati e il fiato mozzo, mi sono reso conto di aver perso le gambe. Ma non lo trovo. Non c'è lo shock di un dottore o qualcuno della mia famiglia che mi dà la notizia. Ci sono invece molti risvegli – da un sonno profondo e confortevole, dall'oblio degli anestetici, da sogni orrendi e meravigliosamente surreali – ciascuno dei quali erodeva un altro pezzetto della mia identità precedente, facendo spazio alla nuova che si stava formando.

Ogni anno, all'avvicinarsi del 18 luglio, penso a com'è cambiata la mia vita. Ho sentito dei reduci di guerra americani definirlo un «ri-compleanno» e festeggiare la loro seconda vita. In effetti il primo anno ho celebrato la ricorrenza. Ho invitato a casa un sacco di amici e abbiamo fatto una grigliata. È stata solo una festicciola, senza discorsi e senza torta con le candeline, e quasi nessuno ha lasciato intendere che sapesse il significato di quella data. Col passare degli anni, ho fatto sempre meno: una serata al pub o un brindisi durante la cena. E l'anno scorso verso ora di pranzo ho ricevuto un messaggio di un amico che mi augurava *buona giornata* e ci ho messo qualche secondo per capire a cosa si riferiva.

Gli attimi in cui ho messo il piede su un ordigno esplosivo improvvisato (in gergo, IED: *improvised explosive device*) ce li ho invece marchiati a fuoco nella memoria: sembrano rimasti intatti fin dal giorno in cui è successo; indimenticabili, ma probabilmente inaffidabili come qualunque altro mio ricordo, alterati e abbelliti a ogni rievocazione. Non ci penso più tanto spesso. Sono passati dieci anni, e fra quel giorno e oggi si sono accumulate troppe esperienze. I miei sogni sono cambiati. Quando dormo non mi vedo più con le gambe o senza gambe, vedo semplicemente me stesso. E anche la percezione semionirica che avevo di quel corpo spezzato in un letto d'ospedale è cambiata: non è quello che speravo, non è quello che temevo; è normale. Una perdita sofferta e accettata. Non sono una vittima, impossibilitata a camminare, e non sono neanche completamente libero dalla mia disabilità. E sebbene certi orizzonti si siano ridotti, altri si sono allargati. Ora, se mi offrissero la possibilità di riavvolgere il nastro, di non mettere il piede su una bomba, non solo la rifiuterei, ma sarei proprio terrorizzato all'idea di perdere questa nuova parte

della mia vita. Significherebbe cambiare la mia identità, cancellare tutte le esperienze, belle e brutte, che mi rendono quello che sono.

È di nuovo il 18 luglio. Quest'anno a ricordarmelo è la data sulla lettera in cui mi danno appuntamento al centro per le protesi (il mio ginocchio con microprocessore deve fare un tagliando). È tardi. È stata una nottataccia. I nostri due bambini si sono svegliati di continuo, a turno – l'ennesimo raffreddore – e adesso la femmina non ne vuole sapere di vestirsi. Mentre discuto con la mia compagna su chi deve andare a prenderli all'asilo, mi infilo le gambe. È un gesto automatico: mi avvolgo la guaina attorno al moncone e lo aggancio all'invaso della protesi, non c'è nessuna novità, non batto ciglio: è una forma di memoria muscolare che si è consolidata nell'arco di dieci anni. Poi mi metto le lenti a contatto. La prima entra senza problemi ma con la seconda sbatto la palpebra, e la lente mi resta sulla punta del dito. Riprovo ad applicarmela. Cade per terra.

Subito dopo i trent'anni ho cominciato a portare gli occhiali. Mi davano molto fastidio, mi sembravano una barriera fra me e il mondo, quindi ho provato le lenti a contatto. «Per cominciare, solo poche ore al giorno», mi ha detto l'ottico, «così gli occhi si abituanò. Pian piano la tolleranza aumenta. E la sera se le tolga, per farli riposare».

«È come imparare a usare le protesi», ho risposto, ma lui non ha capito.

Mia figlia semivestita sta sbatacchiando le ante della doccia. È un'astronave e lei è in partenza per la Luna. Vuole che la accompagni, ma io sto cercando la lente. Eccola. La stacco da terra, la pulisco con la saliva e me la infilo. Con l'occhio che mi lacrima di dolore, convinco la bambina a uscire dall'astronave e scendere al piano di sotto. Devo tro-

vare il telecomando della gamba per portarlo alla visita. Da dietro un velo di lacrime lo vedo nella ciotola svuotatasche all'ingresso, poi mi scuso con la mia compagna per il pandemonio mattutino a cui la sto abbandonando ed esco.

Durante il tragitto verso l'ospedale al centro di Londra continuo a massaggiarmi la palpebra con un dito, cercando di smuovere qualcosa che è rimasto incastrato sotto la lente. Ormai sono abbastanza certo di essermi graffiato la cornea. Alzo la testa verso lo specchietto retrovisore. Ho un occhio arrossato e mezzo chiuso per l'irritazione. Mi distrae e mi rende difficile guidare, per cui con due dita mi tolgo la lente a contatto e la getto via. Passerò il resto della giornata con metà mondo avvolto nella foschia. Per una volta non sono le protesi alle gambe il dispositivo medico più fastidioso che uso.

Sono imbottigliato nel traffico e con sguardo annebbiato e miope osservo la gente sui marciapiedi. I bambini diretti a scuola corrono e saltano sul bordo di mattoni di un'aiuola, si urtano, rimbalzano, ridono. Frizzano come atomi liberi in mezzo ai passanti più anziani. Noto che quasi tutti gli adulti in circolazione per strada hanno un leggero difetto di andatura, un'asimmetria nel passo o gli occhiali, o una spalla più bassa dell'altra. Più avanti c'è un signore su un motorino elettrico per anziani. Corpi che perdono l'agilità giovanile, che invecchiano.

Cerco le tecnologie usate per ritardare, compensare o rimpiazzare la perdita di giovinezza. Quante di queste persone stamattina avranno preso una pasticca per un malessere o un dolore, o per potenziare la dieta, l'umore o le facoltà intellettive? Adesso accanto alla mia macchina sta passando una signora che cammina col bastone, ruotando il bacino a ogni passo. Probabilmente ha una protesi all'anca, o è in lista d'attesa per l'operazione. C'è una donna in

tailleur pantalone che avanza di buon passo fra la gente. Immagino un pacemaker che le fa andare il cuore a tempo. I bambini sono spariti, hanno girato l'angolo di corsa, con gli zainetti che gli saltellavano sulla schiena.

Accanto a me si ferma un autobus. Guardo un ragazzino seduto al piano di sotto. Ha il collo curvo su un telefono, le spalle ingobbite, delle cuffiette bianche wireless nelle orecchie. È sospeso in una realtà tutta sua.

Essere un amputato nel ventunesimo secolo non fa di me un'eccezione: tutti noi siamo ibridi. E tutti noi subiamo delle perdite. Per alcuni è la perdita della giovinezza; per altri sarà qualcosa di più profondo. Le possibilità di rimediare a quella perdita – di fondere uomo e macchina – sono più vaste che mai. Le protesi d'anca e di ginocchio prolungano la mobilità del nostro corpo, i cateteri e i dispositivi di drenaggio aumentano le aspettative di vita, le retine artificiali e gli impianti cocleari correggono il malfunzionamento dei sensi. E man mano che migliora la tecnologia, aumenta anche la probabilità di utilizzare, nel corso della nostra vita, una protesi, un ausilio, un dispositivo impiantabile o indossabile.

Riprendo il viaggio. La strada si è sbloccata e sento la vibrazione dell'acceleratore lungo la protesi.

Sono alla frontiera. Sono fra i pionieri.